

Carl Schmitt, il giurista e i suoi arcani

Elena Paola Carola Alessiato

Carl Schmitt fa parte dei ‘cattivi’ della storia del pensiero. Egli trova degno posto nella triade ‘maledetta’ composta, oltre che da lui, da altri due pensatori controversi: Martin Heidegger ed Ernst Jünger. Tutti e tre tedeschi, appartenenti alla stessa generazione e, pur da vie e provenienze diverse, esponenti di quel ceto borghese colto che da sempre ebbe in Germania un rapporto travagliato con il potere. Tutti e tre furono testimoni e interpreti dei drammi del Novecento e attraversarono quelle che, parafrasando il titolo di un famoso libro dello storico Fritz Stern, si possono chiamare «le quattro Germanie che ho conosciuto»: la Germania guglielmina, la Germania di Weimar, la Germania del nazionalsocialismo e quella del post ‘45, ossia la Repubblica Federale Tedesca. In particolare, tutti e tre fecero esperienza della guerra (anzi, delle Guerre) e intrattennero rapporti ‘ravvicinati’ con il nazionalsocialismo. Tanto ravvicinati che su di loro grava il sospetto di connivenze, vicinanza, condivisione dell’ideologia nazista.

Eppure, nessuno dei tre può essere liquidato in modo sbrigativo perché, volenti o nolenti, la portata teoretica, intellettuale e culturale delle loro rispettive opere trascende l’esperienza storica e pone quei personaggi nell’orizzonte degli irrinunciabili del pensiero novecentesco: financo nell’orizzonte dei classici del pensiero politico e giuridico.

Rispetto a Schmitt, il giudizio lapidario con cui il politologo Kurt Sontheimer commentò la sua morte, avvenuta nel 1985 («Chi ha a cuore la democrazia libera e liberale, non ha bisogno di Schmitt»), suona sì esasperata ma restituisce la misura della difficoltà a gestire il ‘caso Schmitt’. A questo ‘caso’ l’*Introduzione a Carl Schmitt* di Enrico Cassini fornisce non soluzioni, ma utili delucidazioni.¹

Il libro ripercorre il pensiero di Carl Schmitt dalle fasi iniziali, risalenti al primo decennio del Novecento (1910-1914), fino agli anni Cinquanta (le ultime opere prese in estesa considerazione sono *Il Nomos della Terra* ed *Ex captivitate salus*). L’intento ricostruttivo alla base dell’opera agisce integrando il criterio cronologico con quello

¹ E. Cassini, *Introduzione a Carl Schmitt*, Genova, Il Melangolo, 2016.



sistematico, cosicché di ciascuna fase della produzione schmittiana vengono messi in evidenza, tematizzati e problematizzati, i nuclei concettuali di volta in volta trattati. Il metodo adottato, definito dall'autore storico-ermeneutico (p. 14), combina storicizzazione, categorizzazione e interpretazione. Ne risulta una «introduzione a Schmitt» che è una «introduzione *nel* pensiero di Schmitt» (p. 21).

Cassini conduce il lettore, con mano sicura ed eloquio ampio, *nello* 'spazio del pensiero' aperto dalla riflessione di Schmitt e circoscritto dai problemi, temi e concetti da lui trattati. Spaziale si lascia in effetti definire il criterio alla base dello studio: nel senso che l'indagine va alla ricerca degli *spazi* di estensione, efficacia e ricaduta che i concetti elaborati e svolti da Schmitt di volta in volta occupano o creano. Si individua così una chiave di accesso utile a far prendere coscienza della complessità stratificata e dell'ambiguità che permea l'opera del pensatore, la quale, proprio con riferimento allo spazio concettuale, emerge sotto due profili: disciplinare e tematico.

Cassini lo rimarca: Schmitt si sentiva nient'altro che un giurista, e da un giurista è in questo caso indagato il suo pensiero, sottoposto così all'interrogazione della filosofia del diritto (cosa che, lamenta l'autore, sembra essere stato fatto fin'ora troppo poco).

Proprio in questo punto diviene però visibile la versatilità di colui che difficilmente si lascia rappresentare da formule disciplinari nette. Perché proprio il giurista Schmitt, consapevole del suo ruolo, si spinge ai limiti dello spazio giuridico, giuridificato e giuridificabile. Anzi, forse proprio perché egli era così abile e irriverente nel maneggiare con meticolosa raffinatezza le possibilità concettuali del diritto, con il suo pensiero si spinge a lambire quelle zone dove il giuridico entra in crisi, fa cortocircuito, si arresta e sospende. Con espressione jaspersiana si potrebbe dire che Schmitt arriva alle esperienze-limite (*Grenzsituationen*) del diritto, mettendo di esso in luce, con una prosa letterariamente intensa ed efficace, gli intrinseci limiti. L'uomo dalla raffinata intelligenza giuridica apre agli 'arcani' del diritto.

Il termine *arcanum* è ripreso da un'annotazione di Schmitt. Scegliendola come epigrafe, Cassini offre un indizio congruo con lo svolgimento e insieme una suggestiva ipotesi d'interpretazione. Lo fa richiamando un'immagine mitologica impiegata da Schmitt stesso: Temi (p. 16), personificazione della giustizia e suo fondamento, simbolo dell'armonia della natura e dell'accordo tra elementi celesti e tellurici. Nell'iconografia



mitologica – spiega l'autore – compaiono, accanto a lei, tanto le Ore, che presiedono all'ordine buono delle cose, quanto le Moire, le divinità più arcaiche che causano scompiglio e sono portatrici di conflittualità. Schmitt si confessa, quando, a metà tra l'orgoglio e la pena, afferma che il suo destino è quello di essere attratto dai «*problèmes pour lesquels Thémis n'a pas de balance*». Ecco, l'arcano.

La visione del diritto di Schmitt è una visione drammatica e tesa, mai pacificata e mai fino in fondo pacificabile: negli interstizi del 'suo' diritto si annidano il conflitto, la persistente minaccia, la possibilità di uno scoppio che faccia crollare ogni edificio (e artificio) di ordine; dietro il diritto tumultano la potenza, la violenza, la natura (Cassini sottolinea in più d'una occasione quanto «problematica» (p. 78) sia la natura dell'uomo secondo Schmitt); all'interno del diritto stesso si ritrovano l'eccezione, l'epifania, il «miracolo» (p. 46). E il suo pensiero, pensiero di giurista che cerca ordini e quadri normativi, e arrivò a tentare di dare un senso storico e una legittimazione giuridica anche a quel che non poteva avere né ordine né decenza, ossia il potere nazista, si mostrò sensibile proprio alle dimensioni ultra-normative e ultra-giuridiche, ultra-razionali, financo irrazionali dell'agire. Quello di Schmitt è un pensiero affacciato su ciò per cui la dea della giustizia non ha capacità di misura né di giudizio né di sentenza, su quegli *Abgründe*, abissi, dove ella non può usare la sua bilancia, non ha quindi capacità di *fare ordine*, di *dire* la legge.

In questa prospettiva si possono leggere alcune tematiche fondamentali del pensiero giuridico schmittiano: la decisione, come atto di sovranità che si autogenera nella misura in cui si pone a monte e oltre l'ordine dato e si costituisce in una situazione di emergenza in cui le norme precedenti non hanno retto alla pressione di eventi inusuali, eccezionali anche nel senso di non-comprensibili, non pienamente riducibili a logica, a sistema, a soluzione; «l'irruzione (della storia o della trascendenza)», di cui è esempio anche linguistico il libretto del 1956 *Amleto o Ecuba. L'irrompere del tempo nel gioco del dramma*; il *nomos* come originario gesto di appropriazione; il tema della *voluntas*, su cui Cassini ripetutamente torna e insiste, il quale attraversa tutto il discorso giuridico-istituzionale di Schmitt, dal confronto con il problema del potere costituente e della *Verfassung*, fino all'espressione massima e massimamente (aberrantemente) giuridica



della volontà, rappresentata dalla volontà del Führer (che si fa diritto: è diritto – pp. 152-153).

L'introduzione *nel* pensiero di Schmitt tracciata da Cassini vuole essere un'introduzione agli arcani del pensiero di Schmitt, che è come dire gli arcani del giuridico evocati e rappresentati, almeno nella loro forma problematica ed interrogante – nella loro eccezionalità – da un autore che, da giurista, è attratto dalle eccedenze del diritto, da quelle situazioni della vita e della storia che il diritto, e il suo connaturato potere regolativo e disciplinatore, non può contenere né trattenere perché eccessive (in potenza, in forza, in pericolosità), trascendenti, o semplicemente *altre* rispetto al diritto.

Il tema dell'eccedenza rispetto al giuridico permette di introdurre il secondo profilo in merito al quale il criterio spaziale-spazializzatore, mirante a individuare gli spazi di articolazione del pensiero, si mostra utile. È il livello tematico.

Il discorso di Cassini fa emergere come tre siano i macroambiti con i quali il pensiero del giurista si confronta: il giuridico (*das Rechtliche*), il politico (*das Politische*), l'umano (*das Menschliche*).

La distinzione è metodologica e intellettuale: in realtà questi tre mondi sono in stretta interconnessione, e la ricostruzione che Cassini fa delle diverse opere di Schmitt è attenta a mostrare e perlustrare, di volte in volta, le difficoltà di questi rapporti incrociati. Emerge così, nel variare delle fasi e delle prospettive di studio, come il giuridico e il politico facciano parte del mondo dell'umano, e viceversa l'umano sia giuridico perché persistentemente posto di fronte a istanze di giuridificazione, che testimoniano il loro senso anche nel tenere a bada la «natura problematica» dell'uomo – uomo lupo. L'umano è altresì politico e la storia del mondo, o almeno dell'Europa, lo dimostrerebbe per Schmitt in maniera lampante: da essa, e dalla sua crisi, egli si fa suggerire il criterio divenuto famoso per identificare il *das Politische* e i diversi tipi di nemico (giusto, illegale, ingiusto). Il politico pervade il giuridico – di nuovo è la storia a dimostrarlo – e il giuridico si trova spesso in tensione con il politico. Di questa tensione testimonia non solo una delle opere più celebri di Schmitt, *Il concetto del politico*, ma, per via negativa, anche una delle opere tarde e più sorprendenti del pensatore, la *Teoria del partigiano*, in cui si diagnostica la comparsa di una forma di conflittualità che, svincolata da delimitazioni territoriali dotate di inevitabili significati normativi



(l'immagine tradizionale dello Stato come spazio di diritto circoscritto da determinati confini fisici, territoriali, istituzionali, culturali, linguistici), crea il proprio spazio d'azione e la sua norma, che è norma politica, norma di contrapposizione assoluta, quindi di assoluta criminalizzazione. In parallelo a questi fenomeni Schmitt denuncia la crisi dello Stato moderno-europeo, che implica – si sofferma qui Cassini in pagine convincenti – la dissolvenza non solo della sovranità ma anche il tramonto della legittimità, l'erosione di un *nomos* legittimante e contenente (il tema del *Katechon*, 'il potere che frena', ritorna in più punti del testo, tutti affascinanti), la crisi del concetto di nemico che investe l'umanità tutta – nozione per cui Schmitt, osserva Cassini (p. 113), non ha simpatia – e l'umanità di ogni uomo, di ogni combattente. Nella diagnosi della crisi, svolta nelle opere tarde, si ripercorre a ritroso la diagnosi dei concetti su cui Schmitt ha costruito il suo pseudo-sistema, e la sua fama. La decostruzione agisce nondimeno da conferma *ex negativo* della loro validità storica e categoriale.

Nella «costruzione potente e [...] labirintica» (p. 21) messa in campo da Schmitt Cassini si muove con una bussola intelligente, che trae dall'arcano la sua energia d'orientamento. L'arcano ha a che fare con lo spazio del giuridico, ossia la difficoltà a individuare, di volta in volta, il luogo e la posizione in e da cui il *das Rechtliche* si colloca e costituisce in relazione alle altre entità e mondi con cui entra in contatto, o collisione. È questo il tormento del giurista Schmitt, che Cassini ha il merito di individuare e portare in luce nelle diverse fasi e scenari del pensiero. Non è un caso che il giurista se la intenda con i poeti, evocatori dell'oltre e dell'altro. In particolare è nei versi di Theodor Däubler che Schmitt sembra trovare ispirazione: «Prima viene il comando/ gli uomini vengono dopo». Ma, prosegue il verso, alla base del diritto starebbe non un comando, bensì un elemento (*Element*)». Il fondamento del diritto sembra dunque essere qualcosa che *non* è diritto, qualcosa che eccede l'ordinamento ed attinge alla dimensione della elementalità (p. 40).

Interpretare il pensiero giuridico di Schmitt come un tormentato tentativo di trovare lo spazio di sistemazione del giuridico vuole anche dire intercettare i suoi sforzi di delimitare, ritagliare, imporre, circoscrivere gli spazi dell'utilizzabilità e dell'efficacia della legge. La metafora spaziale si mostra dunque, nuovamente, adatta al modo di pensare schmittiano. Anche perché questa spazialità contrassegna non solo la fase



matura e tarda, quella dello «Schmitt geopolitico» (così titola un paragrafo del libro, collocato nel quarto capitolo significativamente intitolato «Spazio»), in cui ricevono trattazione i temi del *nomos*, della contrapposizione tra terra e mare, le tesi di geopolitica e di diritto internazionale. Semmai la ricerca della *Ortung* (collocazione), che è insieme *Ordnung* (ordinamento), del diritto costituisce un filo conduttore dell'intera opera schmittiana, che Cassini insegue e tira tra le diverse fasi, opere e categorie. A ciascuna di questa corrisponde un capitolo del libro.

Si parte così dai primi testi, in cui il pensatore indaga il rapporto tra norma e sentenza, tra legge e giudizio (chi giudica? Come?), per passare a quello tra individuo e Stato e la ricerca di mediazioni possibili. Una tematica che ritornerà nel libro degli anni Trenta sul Leviatano di Hobbes, declinato nella terminologia della libertà di coscienza e 'fede interiore' rispetto all'autorità.

Si passa poi alla teologia politica, che porta ad affrontare il problema della collocazione del diritto rispetto alla trascendenza. Ed è in questo ambito che trova posto la riflessione sulla Chiesa cattolica, indicata come modello anche politico in virtù della sua capacità di *complexio oppositorum*, composizione degli opposti, e dell'esercizio della sua *auctoritas*, risorsa politica soggetta a crisi, e da cui gli Stati secolarizzati dovrebbe imparare. Senonché anche qui la forza del diritto è sfidato dall'ethos della gloria, che sembra dare luogo a una normatività autonoma e a tratti paradossale. Il terzo capitolo è dedicato alla categoria del *das Politische* e a sviscerare le forme anche storiche a cui la contrapposizione che è alla base della sua definizione, quella tra amico e nemico, ha dato luogo: sfilano dunque i tipi di guerra, i tipi di nemico, i modi di strumentalizzazione tattica del diritto. Il tema ritorna nel corso del quarto capitolo, in cui si illustrano i due fenomeni paralleli della crisi del *nomos* che contrassegnava l'ordine pubblico europeo e della progressiva giuridizzazione del nemico, che fa sì che il nemico (giusto) sia quello contro il diritto. Ma l'esito di questa tendenza diventa, paradossalmente, la sempre più marcata difficoltà a individuare contrapposizioni politiche: il nemico non ha più luogo, non ha più collocazione (*Ortung*) ma al contempo è dovunque, è l'io fuori dall'io, ed è un nemico assoluto. La guerra perde ogni ordine (*Ordnung*), divenendo assoluta e selvaggia. Una logica affine si manifesta anche in relazione al pervertimento dell'uso normativo del diritto in nome spesso dell'umanità,



concetto che per Schmitt non ha senso perché mancante di ordinamenti spaziali capaci di fondare politicamente la sua normatività: l'umanità non ha limiti né confini, «l'umanità non ha nemici» (p. 113). Ma l'esito di questa logica di umanesimo giuridico non è l'abolizione delle guerre bensì la strumentalizzazione delle guerre umanitarie a logiche di potere imperialistico e/o rivoluzionario. In modo eclatante si documenta qui la tensione latente tra *das Rechtliche* e *das Menschliche*.

Nel ripercorrere questi nessi il discorso di Cassini conosce slarghi discorsivi e ampliamenti argomentativi, che toccano i temi, tutti essenziali, del rapporto tra diritto e Stato (esiste un diritto pre-statuale e sovra-statuale? Lo Stato è un realizzatore del diritto astratto o un creatore anche autonomo di diritto?), del contrasto tra legalità (significante l'osservanza, quindi l'efficacia della norma) e legittimità (fondamento di ragione del potere), della connessione ambigua tra norma e valore, che è spia del più ampio problema del rapporto tra diritto e valori e che si specifica a sua volta nel problema dell'interazione tra sistema e origine.

A fare da comune denominatore è il tema, declinato in varie formulazioni, che rappresenta il caso più espressivo ed esemplificativo di quelli che Cassini chiama gli «inciampi e le aporie» (p. 153) del diritto schmittiano: ossia la decisione come gesto che si costituisce nello e sopra lo stato di eccezione. È questo il caso-limite di un diritto che si annulla, si sospende, e lo fa magari anche legittimamente, secondo la legge in vigore (com'era ad esempio previsto dall'articolo 48 della Costituzione di Weimar), cosicché, nota Cassini, «la decisione si situa al di fuori della norma ma dentro il giuridico» (p. 53). Quel gesto di 'separazione' rappresenta una cesura dovuta a un vuoto momentaneo di *ratio*, a cui deve supplire la *voluntas*, l'atto decisionistico che assume i tratti di uno scandalo, una follia. Opportuno risulta l'accostamento con Kierkegaard per spiegarne la componente di arcana inspiegabilità.

Tra gli arcani rientra certo anche, personificato, 'l'arcano Schmitt'. Ci si riferisce qui in particolare al suo rapporto con il nazionalsocialismo, a cui Cassini dedica un paragrafo abbondante. È noto che Schmitt fu affiliato al partito hitleriano dal 1933 al 1936 e che in quegli anni acquisì posizioni di prestigio e visibilità che gli valsero la triste fama di 'giurista del Führer'. L'ambizione mise a prova anche la sua intelligenza, suggerendogli di giustificare perfino la *Gleichschaltung* amministrativa dei *Länder* al



Reich e la famigerata ‘notte dei lunghi coltelli’. Tre anni dopo il *Kronjurist* fu sacrificato alle invidie, ai sospetti e alle lotte di potere intestine al partito. Scelse il silenzio, che sulle questioni più spinose protrasse anche negli anni a venire, quando fu imprigionato, interrogato a Norimberga, esonerato dall’insegnamento.

Cassini interpreta l’esperienza nazista di Schmitt secondo categorie che potremmo definire hobbesiane: la paura, prima di tutto, «che mangia l’anima» (p. 127), poi l’opportunismo, indotto dalla bruciante ambizione di Schmitt, che si potrebbe interpretare come la parente meno nobile del nobile senso dell’onore, tradizionalmente riconosciuto come uno dei moventi dell’azione e uno dei principi di aggregazione politica. Pur senza mai cedere al sentimento, si intuisce il tentativo dell’autore di mostrare, nonostante tutto, il lato più umano di Schmitt, veicolato dalle due immagini mitico-letterarie cui Schmitt stesso affida, come un messaggio in codice, la sua personale interpretazione del suo rapporto con il nazismo: Epimeteo, titano fratello di Prometeo, è colui che riflette in ritardo, e dunque sbaglia, come un «ebete» (p. 139 e p. 221), nel calcolo e nell’intuizione; e poi il celebre Benito Cereno, protagonista dell’omonimo racconto di Hermann Melville (p. 156), capitano preso in ostaggio da ammutinati, che diventa dunque schiavo di schiavi. C’è della mestizia in queste immagini e in varie riflessioni e citazioni che Cassini riporta nella sezione dedicata al coinvolgimento del giurista nel regime hitleriano. Come a suggerire che, dopo le connivenze e le compromissioni, dopo aver tentato di dare un fondamento materiale al nuovo assetto mediante la triade di *Stato, movimento, popolo* (fine del ’33), Schmitt, scegliendo la via dell’«esilio interno», abbia fatto i conti con la sua inadeguatezza a comprendere una situazione che fin dall’inizio era destinata a sfuggire da ogni controllo. Difficile dire se siano stati in lui più forti la malinconia per l’insospettata ingenuità o il rincrescimento per aver fallito, per essere stato destituito. Cassini ci tiene a metterlo in chiaro: dopo averlo adulato, Schmitt tentò di ingannare il tiranno, e lo fece «*between the lines*» (p. 157). Il quadro complessivo che ne emerge è suggestivo e fa riflettere. Forse non sarebbe stato inappropriato calcare un po’ di più la mano sul movente principe del coinvolgimento nazista di Schmitt: il desiderio di affermarsi e fare carriera. Dopo



l'uscita dell'accurata biografia di Reinhard Mehring², basata sulla lettura di materiali fino ad allora inediti e non noti (diari, epistolari, appunti, quaderni privati etc.), non ci possono essere più dubbi a riguardo.

Nondimeno rimane innegabile che Schmitt ha portato via con sé, indischiudibile, il suo personale arcano. E in modo equilibrato Cassini lo riconosce. Egli è infatti capace di comporre un quadro che mantiene l'ambiguità, intesa positivamente come sospensione dell'arroganza del giudizio definitivo e come una prova di equilibrio che nasce dalla messa in relazione, non necessariamente in coerenza, di componenti diverse (dall'opportunismo al senso di prigionia). Preservando il senso della non esauribilità del problema, la ricostruzione di Cassini lascia aperto – nuovamente la metafora – uno *spazio* di ulteriore approfondimento, che ciascuno può intraprendere avvicinandosi al 'caso Schmitt', anche sulla scorta del bilancio fatto da un severo critico, che riconobbe però anche il suo personale e profondo debito verso il giurista: Jacob Taubes, sforzandosi di incontrare Schmitt dopo «trent'anni di rifiuto», ammonì se stesso: «tu non sei il giudice» (p. 146).

In conclusione, al termine della lettura del lavoro di Cassini si rimane con due impressioni dominanti. La prima, esplicitata dall'autore stesso, riguarda la natura aperta e instabile del diritto, le sue insopprimibili componenti di incompletezza, inafferrabilità, financo «torbidezza» (p. 219), da cui scaturiscono tanto l'interrogare del giurista quanto i paradossi del filosofo. La seconda è suggerita dai modi in cui la riflessione schmittiana viene qui illustrata e riguarda la tensione in atto tra vita e ordine: il diritto, secondo Schmitt, è un *ordo* che nasce dalla vita e serve alla vita. Questa ha bisogno di un ordine perché senza diritto non solo non c'è vita di ordine ma, ancor più, non c'è ordine di vita, non c'è giustizia, non c'è vita umana. Al contempo, però, l'ordine può arrivare a costringere innaturalmente la vita, a farle violenza e distorcerla, magari a disumanizzarla. La legge è una struttura indispensabile alla e della vita, ma non arriva e non può esaurire lo spazio dell'umano. L'uomo è più che la sua legge. La giustizia è più che il suo ordinamento. Per questo gli arcani del diritto, attraverso e dopo Carl Schmitt, continuano a sollecitare giuristi, pensatori, uomini.

² *Carl Schmitt: Aufstieg und Fall*, München, Beck, 2009.